

MARTEDÌ
24
OTTOBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Reggio - La grande forza del proletariato ha riempito la città della miseria e del coraggio. Le carogne fasciste: dalla strage contro gli operai del '69, alla tentata strage degli operai nel '72.

RISPONDERE DOVUNQUE CON LO SCIOPERO GENERALE

Una giornata straordinaria

REGGIO CALABRIA, 23 ottobre
L'appuntamento per il servizio d'ordine è fissato per le 6 in piazza del Popolo. C'è una grossa tensione. La città è presidiata da più di 5.000 poliziotti armati di tutto punto. Dopo la chiusura della conferenza, ieri pomeriggio, Ciccio Franco ha tenuto il suo comizio ad un migliaio di persone. I reggini sono pochi rispetto a quelli che Ciccio riusciva a mobilitare un tempo; una buona parte sono squadristi venuti anche da fuori.

« Noi non siamo contrari ad un civile dibattito — dice Ciccio Franco — ma qui si tratta della calata degli Unni » e incomincia a dipingere in tinte fosche i « rossi ». « La manifestazione l'hanno voluta Mancini e Vicari, non certo Andreotti e Rumor »; Ciccio si schiera tutto dalla parte del governo. Quello che ha fatto più presa sui reggini è il riferimento alle lotte passate, il richiamo alle sofferenze, ai morti. « Questa gente per due anni non si è fatta vedere. La loro pre-

senza oggi, nella nostra città è un'offesa ».

Ufficialmente non ha propositi bellucosi: incita il popolo di Reggio a chiudersi in casa il giorno dopo sbarrando porte e finestre. Le bombe della notte lo smentiscono subito (e pare che lui stesso sia stato visto durante il corteo con le pietre in mano); sono 4 a Reggio di cui una alla Omeca, 6 ai treni che devono portare i compagni dal nord.

Alle 7 il primo incontro al porto tra i compagni che giungono per la manifestazione è entusiasmante. Sono gli operai e i portuali di Genova che salutano dalla nave col pugno chiuso

e le bandiere rosse, e i proletari siciliani appena scesi dal traghetto. I braccianti vestiti di nero con la cappa e l'ombrello in mano, gli operai di Catania che gridano il loro saluto al popolo di Reggio, e perfino i marinai dell'equipaggio che partecipano anche loro alla manifestazione. Da questo momento i cortei che si avviano verso piazza del Popolo dove è fissato il concentramento, sono ininterrotti. È previsto l'arrivo di due navi, di 500 pullman, 2 aerei più i treni speciali. Le delegazioni più numerose sono quelle della Sicilia e della Campania: da Napoli sono più di

6.000 compagni per la maggior parte operai. Sono meno del previsto invece dalla Calabria, rispetto alla disponibilità che c'era. Il corteo delle Puglie è uno dei più belli: gli operai di Bari, i braccianti del Salento e del Foggiano, sfilano compatti con tante bandiere rosse. Nel tratto che unisce la stazione a piazza del Popolo (e da qui al porto) ci sono le prime provocazioni dei fascisti, con alla testa i soliti picchiatori. La polizia è tanta per separare i compagni dai fascisti, ma non reagisce in nessun modo. Malgrado l'invito di Ciccio Franco, i reggini che stanno a guardare sono tanti, affacciati alle finestre. Il corteo delle Puglie grida « W il popolo di Reggio » e le donne e i giovani ai lati della strada applaudono. Applaudono ancora quando si grida: « Abbasso i padroni di Reggio », ma molti scuotono la testa quanto si grida « Reggio rossa ».

Alle 10 la piazza è gremita da una folla immensa, e sono piene di gente anche le vie laterali. Sono trenta quaranta mila persone. Continuano ad arrivare compagni da tutta Italia: ogni

corteo che entra nella piazza è salutato da applausi e poi cominciano gli abbracci, si canta si grida. Incomincia a girare la voce delle bombe ai treni, che non potranno arrivare prima delle 2 del pomeriggio. Alle 11 nel corso, si è formato l'inizio del corteo, con alla testa gli operai dell'Omeca in tuta blu. Davanti c'è un grosso cordone di polizia. Dall'altro lato 2-300 fascisti cominciano a provocare, fanno barricate nelle vie laterali ma alle prime cariche della polizia, si disperdono immediatamente. Si diffonde l'allarme tra i sindacalisti. Nella piazza non si capisce cosa sta succedendo, ma la tensione aumenta, mentre gli altoparlanti invitano a stare calmi e ad avere pazienza. Poi un comunicato « per motivi tecnici il comizio si terrà in questa piazza, e non nella piazza della stazione, come previsto ». Nessuno dice che non ci sarà il corteo, ma molti capiscono subito e incominciano ad urlare « corteo, corteo! ». I sindacalisti stanno litigando. Lama ha paura e vorrebbe trattenerne tutta quella massa in piazza per evitare gli scontri coi fascisti.

(Continua a pag. 6)

SCIOPERO GENERALE

Le decine di migliaia di proletari che hanno riempito Reggio — e sarebbero stati dieci volte tanti se ne avessero avuto la possibilità materiale — hanno mostrato ai loro compagni di una città oppressa e coraggiosa che la bandiera della emancipazione, della giustizia, della dignità degli sfruttati è sempre e soltanto rossa.

Quell'esercito di operai torna dovunque, a raccontare la sua esperienza di forza e di unità, la grande speranza di classe della giornata di Reggio. E anche a raccontare, dovunque, l'infame violenza fascista che ha mirato a far strage di operai, perché negli operai, nella lotta di classe, scorge con terrore la propria fine.

La risposta a questa provocazione criminale, la più vile e la più scoperta, dev'essere una risposta di lotta. Le reazioni « dimostrative », gli scioperi simbolici, che le Confederazioni sindacali vorrebbero, servono solo a imprigionare la forza operaia, a disarmarla. Servono a impedire che essa si esprima nei luoghi di lavoro e nelle strade, unisca i lavoratori, gli studenti, gli antifascisti; si colleghi alla lotta per il salario, contro i licenziamenti, contro il governo del fascismo di stato.

La giornata di oggi non deve vedere una risposta parziale, divisa, passiva, ma una risposta generale, unitaria, attiva, riempire le piazze e far

sentire concretamente qual è la forza della classe che ha il compito di spezzare un potere che distrugge la vita, di prendere nelle sue mani il potere per metterlo al servizio della vita. La parola d'ordine è: sciopero generale.

INCREDIBILE DECISIONE DELLE CONFEDERAZIONI:

Solo un'ora di sciopero!

L'unità delle confederazioni sindacali continua a provocare disastri: la CISL — che non aveva aderito alla conferenza di Reggio — ha aderito allo sciopero, imponendo la sua riduzione alla durata ridicola di un'ora! Il sindacalista giallo della DC-CISL, Scaglia, ha detto che questa rappresenta una risposta «serena quanto severa». Si ricordi che a Reggio, davanti a 50 mila lavoratori, Carniti aveva proclamato lo sciopero generale, nell'entusiasmo di tutta la piazza.

I sindacati dei metalmeccanici, degli edili, e la Federbraccianti CGIL hanno proclamato uno sciopero di 4 ore.



DA REGGIO IN AVANTI

REGGIO CALABRIA, 23 ottobre

La manifestazione di domenica ha dimostrato innanzitutto la volontà di tutti i partecipanti di volersi capire, conoscere, discutere assieme. La capacità di decine di migliaia di proletari di fare lavoro politico tutti insieme, la consapevolezza di trovarsi in un momento storico importantissimo: decine di migliaia di proletari perfettamente coscienti che a Reggio si stavano incontrando con i fratelli da cui erano stati artificialmente divisi dalle manovre dei padroni e dagli errori delle organizzazioni riformiste. Pochissimi sono stati i tentativi sindacali di imporre slogan del tipo « riforme sviluppo occupazione », ed essi sono stati ancor meno raccolti dai proletari che ripetevano il grido « nord e sud uniti nella lotta, W il popolo di Reggio ». I proletari dimostravano con questo che si trattava di aprire un dialogo non di portare parole d'ordine sindacali diventate sinonimo delle prese di posizione irresponsabili dei sindacati e del PCI, che a suo tempo avevano bollato un'intera popolazione come fascista, e dell'impaccio derivante a loro da una concezione del proletariato come povera gente che bisogna salvare dalla strumentalizzazione di destra. Su questo punto l'autocritica dei sindacati è stata solo verbale, se è vero che ci sono state fino all'ultimo resistenze a fare il corteo, tentativi di impedirlo, che avrebbero avuto la conseguenza di lasciare ancora una volta la piazza e la vittoria ai fascisti, e di subordinare le masse e la loro unità ai timori e ai calcoli dei sindacati e al loro rapporto col governo. Questo è anche segno che i proletari del nord, gli operai delle fabbriche, non potranno per il futuro non seguire con maggiore partecipazione non solo le lotte del meridione, ma la sua situazione politica, che si guarderà con minore diffidenza al sud, si penserà molto più alle facce, alle grida, alla volontà di lotta dei proletari meridionali che a fare calcoli comparativi. Ma questa giornata è in secondo luogo

destinata a chiarire il quadro generale della politica di governo e delle lotte operaie in tutta Italia.

Le bombe che hanno preceduto la manifestazione non dimostrano soltanto l'ostinazione dei fascisti, la loro volontà di non fare vedere ai reggini come sono fatti e cosa dicono i proletari di tutta Italia, le bombe avevano il significato di mettere la CGIL, i sindacati metalmeccanici, il PCI di fronte al ricatto di Andreotti: accettare fino in fondo condizionamenti, la rinuncia alle manifestazioni proletarie, o correre il rischio di trovarsi di fronte ad una radicalizzazione ulteriore della lotta di classe, al passaggio dalla strategia della tensione del '69 ad una strategia del terrorismo '72 dove l'uso delle bombe sostituisce e completa la provocazione in grande stile.

A Reggio il ricatto delle bombe, non ha neanche scalfito la volontà e la maturità politica dei proletari. E in questo quadro vanno viste tanto le resistenze di Lama allo svolgimento del corteo quanto il tipo di collaborazione tra polizia e fascisti.

Rispetto al primo punto occorre dire che il corteo è stato imposto dagli operai dell'Omeca e dalle migliaia di proletari che riempivano piazza del Popolo. I sindacati hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco perché una rottura con gli operai dell'Omeca avrebbe guastato il carattere della manifestazione, e in ultima analisi perché non c'era nessuna possibilità di controllo sui proletari.

La polizia è venuta in forze a Reggio per dare ai proletari venuti da tutta Italia l'impressione di essere in terra straniera, nel pieno di una operazione di battaglia e per ricreare agli occhi dei reggini il clima di occupazione armata della città, come dovuto alla necessità di proteggere gli stranieri.

Perché la polizia non è intervenuta contro i fascisti se non per lanciare due innocui candelotti? Non tanto

per non provocare incidenti (in cui nonostante l'aiuto dei fascisti si sarebbe trovata in mezzo tra proletari reggini e proletari del corteo) ma perché i fascisti servissero fino in fondo Rumor e Andreotti. Tutti però hanno dovuto fare i conti con una compatta volontà di lotta dei proletari del corteo, non disposti ad arretrare né di fronte alle provocazioni fasciste, né ai ricatti che la polizia e tutto il blocco governativo sono decisi ad usare per ottenere dalle centrali sindacali il completo allineamento, non solo come accettazione della ristrutturazione, dei licenziamenti, dei contratti bidone, ma anche come rinuncia alle manifestazioni di unità politica del proletariato. Su questo sono chiamati a misurarsi da oggi con lo sciopero e da domani con la manifestazione indetta contro la politica agraria di Andreotti gli operai e i proletari di tutta Italia. Dando allo sciopero contro le bombe e alle provocazioni fasciste la sua caratteristica complessiva di sciopero contro il governo Andreotti e la sua polizia, contro provocazione fascista e fascismo di stato. La strategia della tensione diventata ormai strategia del terrorismo aperto è destinata ad andare avanti con la crescita delle lotte e dell'unità del proletariato. Lo sciopero di oggi deve essere un momento non solo di chiarezza ma di preparazione su questa prospettiva e d'altra parte deve servire a capire che l'unità nord e sud, ribadita per ore con convinzione e decisione dai proletari, non può essere fatta sulla base del contenimento delle esigenze degli operai di fabbrica, di una ridistribuzione del reddito interno al proletariato dagli operai alla « povera gente » come dicono i sindacalisti. L'unità nord-sud deve significare un cedimento degli operai ma lotta coerente contro il programma di Andreotti per il salario garantito, per il ribasso dei prezzi, per la casa ai proletari. Nessuna unità potrebbe nascere su una base diversa. Gli operai di fabbrica non si sentono né sono privilegiati rispetto ai disoccupati del sud, ma si sentono e sono come loro sfruttati dai padroni. La cambiale che i sindacati hanno detto di avere firmato ieri a Reggio, i proletari e gli operai di tutta Italia non hanno nessun bisogno di firmarla, perché da sempre hanno lottato contro i padroni e contro lo stato dei padroni.

A ciascuno il suo, se la cambiale firmata dai sindacati coincide con la mortificazione delle esigenze dell'operaio di fabbrica inteso come forza lavoro produttiva a favore di altri strati sociali, essa non verrà mai onorata da nessun operaio. Gli operai del nord intendono invece esaltare al di fuori delle piattaforme contrattuali gli obiettivi della lotta sociale, estendendo a partire da questo sciopero l'organizzazione autonoma a tutti i proletari, che non sono « povera gente », contro la provocazione permanente che questo governo rappresenta per il nord e il sud.

e in particolare del ministero degli interni — ha fatto molta strada.

Quelle della notte tra sabato e domenica dovevano essere stragi di operai. Non un massacro « gratuito » o « provocatorio », ma un esplicito atto di guerra contro un esercito nemico. Un esercito di migliaia — e di milioni — di proletari coscienti e decisi a combattere, a cui ora spetta il compito di tirare le conseguenze di questa situazione.

DOVE VA ANDREOTTI?

Il più grave attentato terroristico che sia mai stato concepito e attuato contro la classe operaia. Questo sono state le bombe di domenica contro i treni dei lavoratori. Nel 1969, si era fatto strage di innocenti per ricattare la lotta operaia. Nel 1972, si è tentato di fare strage, direttamente, degli operai. La parola d'ordine fascista: « Morte ai rossi », è diventata la parola d'ordine « Morte agli operai ».

Che cosa si riprometteva chi ha fatto compiere una simile infame azione?

Un gesto folle e disperato, potrebbe pensare qualcuno; di squadristi emarginati, di fascisti che si sentono mancare il terreno sotto i piedi.

Ma la storia di questi anni ha insegnato troppe cose. Ha insegnato che i « fascisti emarginati » pronti a mettere bombe ci sono, ma sono mazzette nelle mani del potere. Ha insegnato che la trama nera riporta ai grandi padroni del potere economico e dello stato. Che non c'è provocazione feroce e vigliacca che non sia stata contrattata, ispirata e controllata dal fascismo di stato.

Molte e clamorose cose stanno avvenendo. Questo Andreotti, che aveva annunciato una politica di fatti compiuti, mantiene le sue promesse. E' uomo da seguire con attenzione, Andreotti. La sua condizione di vittoria sta nella capacità di dimostrarsi il più efficace artefice del fascismo di stato, della nuova corporazione.

La bestialità fascista e il cinismo democristiano sono gli ingredienti di questo progetto. I più ignobili e smascherati delitti del regime, ne diventano strumenti.

Valpreda? Da capro espiatorio, a

PRIMA GIORNATA DI LOTTA ALLA PIRELLI

Gli operai dicono: "i sospesi in fabbrica"

MILANO, 23 ottobre

Oggi è stata alla Bicocca la prima vera giornata di discussione sulle sospensioni decise dal padrone. L'annuncio del provvedimento era stato dato, con estrema accortezza, il venerdì pomeriggio, calcolando sull'impossibilità da parte degli operai di dare una risposta immediata. Ma oggi, i diecimila della Bicocca hanno potuto ritrovarsi ed esprimere insieme la loro volontà di lotta. Nelle assemblee convocate oggi dal consiglio di fabbrica separatamente per ogni turno (insieme a due ore di sciopero) la partecipazione è stata numerosa, ed attiva. La discussione, molto animata è proseguita all'uscita dei turni nei capannelli, in viale Sarca. « I compagni sospesi non devono restare a casa, dobbiamo portarli in fabbrica tutti i giorni, finché non verranno ritirate le sospensioni ». Come proposte di lotta, si parla di cortei al Pirellone, di manifestazioni coi metalmeccanici.

Il centro, per tutti, è l'unità degli operai, che va ricercata ad ogni costo in un momento in cui il padrone cerca di seminare la discordia.

La mattina di oggi era iniziata con la comunicazione ufficiale dei nomi degli operai colpiti. I 400 operai e i 300 impiegati messi a zero ore sono stati convocati uno a uno dai capi che hanno loro annunciato personalmente il provvedimento. Da domani dovranno stare a casa. Per gli operai messi a 32 ore sono state affisse nei reparti le liste delle lavorazioni per cui il provvedimento viene attuato: si tratta, come ci si attendeva, delle lavorazioni legate alla produzione dei pneumatici giganti.

Con queste sospensioni Pirelli si proponeva una precisa manovra di divisione. Dei 700 messi a zero ore, solo quattro cento sono operai, gli altri sono impiegati che evidentemente Pirelli pensa di poter utilizzare per frenare la lotta tra l'altro gli impiegati a cassa integrazione percepiscono il 100 per cento del salario. C'è poi il disegno di contrapporre i 700 lavoratori mandati a casa con i 1.900 messi a orario ridotto, che hanno problemi diversi e si trovano in una situazione che li espone maggiormente ai ricatti. Questa manovra ha indubbiamente creato confusione e incertezze fra gli operai, ma a giudicare dalle reazioni di oggi, non sembra possa avere un peso determinante.

Alle assemblee di quest'oggi il sindacato si è presentato con una serie di proposte molto arretrate, dimostrando di voler puntare tutto sulla trattativa anziché sulla lotta. La cosa più grave è che, rifiutandosi di accogliere la parola d'ordine dei « sospesi in fabbrica » ha fissato per loro un punto di riferimento esterno: domani infatti il programma sindacale prevede un'assemblea dei sospesi al cinema Pirelli, in viale Sarca, da dove si muoveranno in delegazione verso la regione. Per i prossimi giorni sono previsti i soliti incontri con le autorità, i parlamentari, gli enti locali. Mentre il consiglio di fabbrica è stato convocato per domani pomeriggio sempre al cinema, fuori dalla fabbrica. Questa linea ha uno scopo preciso: quello di avviare un processo di trattativa lunga e sfilante in cui si tratta in discussione complessivamente tutto il piano Pirelli, dagli investimenti all'utilizzo degli impianti. L'ombra che emerge da questa impostazione è quella del famoso decretone, la proposta fatta da Pirelli nel '69 (e allora respinta duramente dagli operai) che consisteva in una ristrutturazione dell'orario di lavoro che permettesse, col lavoro festivo e l'aggiunta della quinta squadra, un pieno utilizzo degli impianti. Non c'è dubbio che oggi la trattativa sulle sospensioni potrebbe far riemergere le proposte del « decretone » che d'altronde Pirelli non aveva mai accantonato, magari in cambio di una revoca anche parziale delle sospensioni.

Le avanguardie operaie della Pirelli sono intervenute con una ben altra linea politica, prima con un volantino firmato dal CUB, dalle assemblee autonome e da un « gruppo di membri del consiglio di fabbrica », e poi con gli interventi nelle assemblee. Essi hanno detto che « respingere la cassa integrazione non è un obiettivo solo dei lavoratori colpiti, ma di tutti i lavoratori. Per questo noi diciamo che nemmeno un solo lavoratore deve accettare di restare a casa in cassa integrazione, ma che tutta la fabbrica unita deve lottare per portare in fabbrica i sospesi tutti i giorni per imporre al padrone di ritirare i provvedimenti ». Gli obiettivi che essi hanno proposto sono quelli del « salario garantito al

100 per cento pagato dal padrone, un forte aumento salariale, contro l'attacco all'occupazione, no ai trasferimenti e all'aumento dei ritmi, garanzia dell'organico, abolizione del turno di notte e, infine, che la tredicesima e la quattordicesima siano conteggiate su un mese pieno » (la riduzione d'orario infatti influirà in maniera pesante su queste voci). Ma nel proporre questa piattaforma i compagni hanno posto una precisa pregiudiziale: « non si deve firmare nessun accordo se prima non si è risolto il problema dei lavoratori colpiti dalla cassa integrazione ». Questa linea si contrappone a quella sostenuta dal consiglio di fabbrica, che alcuni giorni fa aveva proposto una piattaforma basata su punti ancora imprecisi come la disincentivazione del cottimo, la richiesta di un aumento salariale (ma non sulla paga base) e il blocco degli straordinari. Non solo si evitava accuratamente di porre all'ordine del giorno la richiesta del salario garantito, ma soprattutto si diceva esplicitamente che la lotta per la piattaforma doveva essere indipendente dalle sospensioni. Il che vuol dire in pratica aprire due vertenze sostanzialmente separate: per gli operai sospesi incontri con gli onorevoli e trattative centralizzate, per

gli altri lotta in fabbrica su obiettivi interni.

Ma la gestione sindacale non ha avuto il successo sperato. Nell'assemblea del turno normale mille operai hanno votato una mozione presentata dalle avanguardie operaie. In essa si chiedevano due punti: l'ingresso in fabbrica degli operai sospesi, e l'unità coi metalmeccanici a partire dallo sciopero di domani sugli attentati criminali di Reggio. Ora queste, ed altre proposte, sono oggetto della discussione e soprattutto dell'iniziativa degli operai.

Un'ultima osservazione: Pirelli si lamenta che manca il lavoro, che le gomme non si riescono a vendere. Ma, mentre molti operai sono mandati ogni giorno in panchina o a sciopero, mentre 3.000 di loro sono sospesi o a orario ridotto, contemporaneamente tenta di far passare nuove tabe, aumenta i ritmi, chiede straordinari. Inoltre in questi giorni sono state viste arrivare alla Bicocca coperture prodotte dagli stabilimenti Pirelli della Germania, della Spagna e della Grecia. Che Pirelli tenti di nuovo il gioco di mettere in commercio le gomme greche (che gli costano di meno), nello stesso tempo in cui manda a casa centinaia di operai con la scusa che manca lavoro?

ROMA

Il consiglio generale CISL sotto il controllo di Andreotti

A soli 8 giorni di distanza dalla riunione tenuta dentro la cattedrale gotica (sconsacrata) di Spoleto, il Consiglio Generale della CISL torna oggi a riunirsi, questa volta a Roma, dentro il Collegio Internazionale Agostiniano di S. Monica in via del S. Uffizio.

L'ultimo consiglio nazionale infatti, dopo essersi protratto per due giorni più del previsto, si era concluso ufficialmente senza vincitori né vinti. La destra governativa e gialla, capeggiata da Scilla, aveva ottenuto lo stesso numero di voti del centro, rappresentato dalla segreteria dimissionaria di Storti (e appoggiato dalla cosiddetta « sinistra sindacale »).

Un vincitore in realtà c'è stato, ed è Scilla, anzi, Andreotti, perché il fatto stesso di protrarre così a lungo le discussioni, senza apparentemente arrivare a un nulla di fatto, è di per sé un elemento di condizionamento e un potente fattore di spinta a destra che agisce sulle altre confederazioni (Lama innanzitutto), e, attraverso di esse sulle federazioni (Trentin, Carniti e Benvenuto) e infine, attraverso di esse, sui delegati e sugli operai che continuano a battersi per mantenersi uno spazio aperto dentro le strutture sindacali. I risultati non si sono fatti attendere: mentre l'ultimo Consiglio Generale della CISL era ancora in corso, sono stati revocati gli scioperi del 10 ottobre ed è stata imposta velocemente la chiusura del contratto dei chimici.

Anche il rifiuto da parte della CISL nazionale di aderire alla conferenza

di Reggio, rientra in questo sforzo di qualificarsi apertamente come sindacato giallo e governativo.

La riconvocazione del Consiglio Generale a scadenza ravvicinata e la pubblicità, a base di interviste e dichiarazioni, che si sta costruendo intorno ad esso, permette così al governo di rendere le sue pressioni sui sindacati permanenti.

Questa volta, per di più, la cosa sarà ancora più scoperta che a Spoleto, il Consiglio Generale è stato convocato (contro il volere di Storti) a Roma apposta per permettere agli uomini della DC di tenere sotto controllo i consiglieri nazionali CISL direttamente, e non più solo per telefono, come succedeva a Spoleto.

I corridoi del collegio Agostiniano si preparano a diventare teatro di grandi e laboriosissime manovre.

Torino

SCIOPERI A MIRAFIORI SULLE BOMBE DI REGGIO SILENZIO DEI SINDACALISTI

TORINO, 23 ottobre

Alle carrozzerie di Mirafiori gli operai della 127 lastroferratura, hanno continuato a rallentare la produzione; al primo turno sono state fatte 49 macchine in meno.

Alle meccaniche gli operai del montaggio e della preparazione delle 128 hanno scioperato mezz'ora contro lo ambiente insopportabile.

Contro il fumo dei carrelli (mancano gli aspiratori) e contro due multe si sono fermati per un'ora gli operai della manutenzione dell'officina 92 (porta 29). Autonomamente hanno imposto ai capi il ritiro dei provvedimenti disciplinari e hanno ottenuto la garanzia che i carrelli verranno lavati adeguatamente.

Alle porte e nelle officine i sindacalisti hanno brillato per la loro assenza sui temi sollevati dalla conferenza di Reggio Calabria e sugli attentati fascisti ai treni. Soltanto alle meccaniche un sindacalista ha spiegato in refettorio che domani ci sarà sciopero contro le provocazioni fasciste, senza però precisarne la durata e le modalità, in tutte le altre officine silenzio.

Questa assenza è stata stigmatizzata da un operaio in un capannello alla porta 1. A un sindacalista del PCI che diceva: « Bisogna fare come Allende che riesce a restare in sella perché non accetta le provocazioni della DC, bisogna stare attenti a come rispondiamo perché altrimenti i padroni mettono fuorilegge il PCI », quel compagno ha risposto: « Se i sindacati oggi, dopo quello che è successo a Reggio, dicono ancora che non bisogna accettare provocazioni, si tirano indietro, vuol dire che anche loro sono complici, che hanno mandato allo sbaraglio a Reggio migliaia di operai ».

BOMBE CONTRO LA MANIFESTAZIONE DI REGGIO:

Non provocazione, ma un atto di guerra

Le linee ferroviarie che portavano gli operai delle fabbriche del Nord alla manifestazione di Reggio Calabria sono state minate in almeno sei punti.

Una grossa bomba all'ingresso della galleria Sant'Elia di Palmi, scoperta alle 2 di notte. 12 chili di plastico ai piedi di due tralicci elettrici, presso la stazione di Gioia Tauro, scoperti alle 3. Una esplosione che ha divelto 40 centimetri di binario nel tratto tra S. Eufemia Lamezia e S. Pietro Maida anch'essa alle 3. Un'altra bomba scoperta alle 5 di mattina presso un passaggio a livello vicino a Palmi. A queste bombe vanno aggiunte quelle collocate sul treno che trasportava circa 900 operai provenienti da Bologna, che è scoppiata presso Cisterna (Latina), ferendo cinque compagni e quella che ha divelto 50 centimetri di binario presso Valmontone al passaggio del treno proveniente da Cassino. Infine presso Riace a 135 chilometri da Reggio, sulla costa jonica, 2 bombe sono esplose sui tralicci della linea telefonica delle ferrovie, facendoli cadere sui binari.

3 bombe sono esplose a Reggio nella stessa notte: una in via Cardinale Portanova, una presso la frazione S. Gregorio e una contro il muro di cinta dell'OMECA. Con le tre dei giorni precedenti fanno 6.

Una vera e propria guerra aperta contro la classe operaia. Se questi attentati fossero andati a segno avrebbero potuto ammazzare decine e anche centinaia di operai.

Non si può chiudere gli occhi di fronte a questo tentativo di organizzare una strage, e nemmeno consolarsi con la scusa che esso dimostra l'isolamento in cui si trovano i fascisti. Non lo hanno fatto gli operai che viaggiavano sul treno bloccato a Cisterna, che hanno dato vita immediatamente a una manifestazione alla stazione di Fossanova Priverno. Non lo faranno i 50.000 operai convenuti a Reggio che ora sanno che sulla loro strada c'era una bomba che li attendeva pronta a fare una strage più grossa di quella del 12 dicembre.

Tre anni fa la strategia della strage ha fatto la sua comparsa nella lotta di classe. Quella del 12 dicembre era una strage contro gli operai.

In tre anni lo squadristo, grazie al benevolo appoggio del governo —

Le lotte operaie negli USA

BERKELEY (California), ottobre

Le lotte operaie negli Stati Uniti dal '69 al '71 hanno coinvolto strati di classe operaia di nuovo tipo accanto ad altri più tradizionali (i postini e le telefoniste accanto agli operai dell'auto), mostrando nei fatti un comportamento di classe « unitario », e facendo così giustizia di quanti, da sinistra come da destra, parlavano da anni di una classe operaia americana ormai completamente « integrata nel sistema ». Inoltre, ed è la cosa che più importa sottolineare, queste lotte sono state il fattore decisivo nello scoppio della crisi dell'economia americana, già provata dalla guerra e dal caos monetario.

Gli economisti di parte capitalista sono stati concordi nell'indicare le cause del precipitare della crisi nell'aumento del costo del lavoro, che non solo era andato largamente oltre gli indici di aumento della produttività, ma che non si era arrestato neppure in una situazione ormai di stagnazione, e con una quota di disoccupazione che nel '71 aveva superato il 60%.

La nuova politica economica di Nixon

Oggi, invece, esperti economici e uomini d'affari sono concordi nel cantare le lodi della Nuova Politica Economica nixoniana, che ha ingigantito i profitti (del 14% nell'ultimo anno, mentre si prevede un altro balzo del-

l'11-12% nel '73), e ha tenuto l'aumento dei salari addirittura al di sotto degli indici prestabiliti (il Pay Board, cui si parlerà fra poco, ha approvato aumenti per una media del 5% contro un previsto 5,5%).

Del resto, l'efficacia del congelamento salariale si può vedere con la massima chiarezza del confronto degli indici di crescita del costo per unità di lavoro: +2% nell'ultimo anno (e solo +1% per le corporazioni non finanziarie), rispetto al +6,3% nel 1970.

Viceversa, i prezzi all'ingrosso sono aumentati, dopo l'inizio della politica dei controlli, a un ritmo addirittura superiore a quello dell'anno precedente (+4,4% contro +4%), mentre gli alimentari stanno attualmente salendo ad una media annua dell'8,4 per cento.

Queste cifre sono sufficienti a spazzar via le mistificazioni che si diffusero nell'agosto '71, quando Nixon instaurò il Pay Board, e cioè una commissione di controllo dei prezzi e dei salari, composta pariteticamente da 5 rappresentanti degli industriali, 5 dei sindacati e 5 « esperti ». Ci fu allora chi credette possibile un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita degli operai. Ma oggi perfino George Meany, il potente boss sindacale, ha dovuto abbandonare — sia pure con un gesto demagogico e spettacolare — la commissione, accusata di rovesciare sugli operai, con l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, il peso maggiore del riassetto dell'economia. Senza contare che la ripresa economica ha scelto come suo cardine il settore automobilistico, e questo ha voluto dire per gli operai aumento dei ritmi, maggior controllo alle catene e condizioni di lavoro insostenibili.

C'è da aggiungere infine che questo piano di ristrutturazione economica ha modificato (in peggio, ovviamente) anche le condizioni di vita di larghi strati della classe media, colpiti dalla riduzione delle spese e quindi degli impieghi statali.

Questa situazione sottintende, come è ovvio, una risposta operaia inadeguata al doppio attacco al salario e alla occupazione. Cercarne le cause significa avere un quadro della situazione di classe in America e, insieme, alcune linee di previsione per gli sviluppi e le lotte future.

Le lotte prima del '69

Innanzitutto, alcune considerazioni per il passato. Se le lotte del '69-'71 hanno sorpreso i « teorici » di sinistra non meno di quelli di destra, non è però che l'esplosione non abbia



avuto tutta una serie di precedenti. A parte la pratica costante del « gatto selvaggio » come forma, fra l'altro, di rifiuto dei contratti sindacali, basta ricordare episodi come la rivolta degli imbianchini di San Francisco nel 1965, che finì solo con l'assassinio del loro leader Dow Wilson; gli scioperi non ufficiali dei minatori di carbone nel '65-'66; lo sciopero di 5 settimane, nel '66, dei meccanici delle compagnie aeree, continuato contro le pressioni dell'industria, del governo e dei sindacati. Le lotte degli ultimi anni, che hanno visto episodi di dimensioni « anni trenta », come gli scioperi nazionali dell'auto e dei portalettere, e gli scioperi dei lavoratori pubblici che hanno paralizzato città come New York e San Francisco, hanno comunque avuto un impatto decisivo, oltre che sull'economia, sui sindacati, cioè sulla principale struttura di controllo della classe operaia. L'insubordinazione operaia, e la tendenza a valicare i limiti imposti dal controllo sindacale, hanno avuto negli USA, in molti casi, aspetti non meno evidenti e radicali che in Europa, e continuano ad averne, come è provato da episodi recenti quali lo sciopero alla General Motors a Lordstown. In questo senso, la NEP (nuova politica economica) di Nixon ha giocato un duplice ruolo.

I mutamenti nella classe operaia

Da un lato, proprio per l'impossibilità da parte operaia di una risposta generalizzata al livello dell'iniziativa statale, ha ridato un certo fiato, almeno in apparenza — per esempio, offrendo a George Meany la possibilità di primeggiare con i suoi gesti demagogici — alle istituzioni sindacali.

Dall'altro, ha bruciato fenomeni come l'uso del sindacato a livello locale (vedi per es. la fioritura locale di unions soprattutto nel settore pubblico) o la spinta verso la democratizzazione e l'allargamento della rappresentanza dal basso nelle unions (analogia sotto certi aspetti a quella avuta nel Partito Democratico) e ha contribuito invece ad aumentare la

frattura e l'estraneità degli operai rispetto ai sindacati.

Una ragione del declino sindacale va vista anche nel declino, peraltro in termini relativi, di quello strato di classe operaia professionale (e bianca) che ne ha rappresentato la base storica. Questo fatto non ha nulla a che vedere con la presunta tendenziale « scomparsa » della classe operaia negli USA, di cui amano parlare i soliti sociologi di destra e di sinistra: la percentuale degli operai industriali sulla forza lavoro si è costantemente aggirata sul 30-35% negli ultimi 20 anni, mentre secondo una recente statistica i lavoratori « manuali » contano per il 56% della forza lavoro. E' certo tuttavia che l'entrata massiccia di giovani, neri e donne nel mercato del lavoro, spesso impiegati in maniera marginale anche se teoricamente qualificati, ha giocato un ruolo decisivo nella maturazione della coscienza e della combattività operaia: sia per l'estraneità alle tradizioni sindacali, sia per la loro più generale estraneità a quella che Nixon chiama « etica del lavoro ».

E infine per il collegamento che questi gruppi rappresentano con gli altri movimenti che hanno scosso e scuotono la società americana (il movimento contro la guerra, la « cultura giovanile », le lotte dei neri, il movimento femminile). Su quest'ultimo punto è difficile esprimere valutazioni precise. Le cose hanno funzionato più a livello oggettivo che soggettivo. Non ci sono stati episodi rilevanti, di partecipazione operaia al movimento anti-guerra (ci sono stati anzi casi di segno opposto, anche se molto più marginali di quanto non sia stato propagandato). E l'uomo politico che ha avuto più fortuna, in questi anni, fra gli operai bianchi è stato George Wallace. Tuttavia, la repressione salariale e l'ondata di scioperi non stanno certo a dimostrare spirito patriottico, di fronte alle difficoltà politico-economiche originate dalla guerra. Ancor più importante, c'è un chiaro legame fra le rivolte nere del '65-'66 e le lotte operaie di quegli anni e successive. Queste rivolte avevano significato più welfare e più posti per i neri. Nel '68 la disoccupazione era sotto il 4% (cioè al di sotto del cosiddetto livello di pieno impiego), mentre i ruoli del welfare

negli anni '60 hanno avuto un balzo del 90% (rispetto a una crescita di popolazione del 14%). La nuova militanza nera ha contato in molte fabbriche, come, ad es. nel settore dell'auto. E' significativa la testimonianza di un vecchio attivista nero dell'UAW (il sindacato dell'auto): « E' più facile che un giovane militante nero si trovi d'accordo con un bianco wallacista che con me ». L'obiettivo più popolare oggi fra gli operai, la riduzione d'orario, a 30 o perfino a 20 ore, è stato formulato inizialmente da gruppi operai neri, come la Lega di Detroit.

La situazione di fronte a cui si trova la classe operaia americana è, sotto molti aspetti, analoga a quella della classe operaia in Europa, e in Italia in particolare. Innanzitutto per quanto riguarda le condizioni materiali. Se noi crediamo, per il solito pregiudizio europeo sulla società americana, che negli Stati Uniti tutte le fabbriche siano sterilizzate come ospedali e automatizzate come le centrali spaziali, che i computers abbiano abolito i lavori più sporchi e nocivi, che la novità stessa sia stata sconfitta dalla tecnologia avanzata, ci sbagliamo di grosso: solo una piccola parte dell'apparato produttivo americano corrisponde a questa immagine, mentre in moltissime fabbriche si lavora ancora in grossi stanzoni polverosi e male illuminati, senza aspiratori, in cui gli operai sono costretti per il caldo soffocante a non fare uso dei caschi protettivi, a rischio di diventare sordi per il frastuono entro pochi anni. Ci sono fabbriche avveniristiche, ma anche altre

E' interessante vedere come McGovern abbia cercato di percorrere la stessa strada, sostituendo al « populismo reazionario » di Wallace un « populismo progressivo » (mentre Agnew rifà Wallace, ma a livello poco più che parodistico). Il fallimento di McGovern nel guadagnare l'appoggio entusiastico e decisivo degli operai, è legato alla sua incapacità di essere abbastanza radicale, e non al fatto di esserlo troppo. E' legato alla sua identificazione, perfino fisica, con la figura del « liberale », alla sua continua ricerca dell'appoggio del vecchio gruppo dirigente democratico, ai suoi continui appelli ai sindacati (che Wallace non ha mai nemmeno rammentato), infine alla sua straordinaria propensione a lasciar cadere gli obiettivi più radicali del suo programma. In realtà non si tratta di « errori ».

Non essendo più un outsider dal momento in cui è stato nominato candidato alla presidenza, McGovern non poteva permettersi di spingere troppo il pedale populista, neanche se, come è improbabile, ne fosse stato capace. Ed eccolo quindi, salvo imprevisti, a giocare la parte dello sconfitto con onore, a conferma del buon funzionamento della democrazia americana.

Gli operai e la sinistra

Le ultime notazioni d'obbligo, riguardano la sinistra e la classe operaia. La situazione è quella che è. Ci sono alcuni gruppi all'interno dei sin-



Sciopero dei coltivatori di uva della California.

che assomigliano a quelle descritte da Engels nell'Inghilterra del secolo scorso. Le lotte esplodono dunque, a volte, causate dalle stesse contraddizioni « nostrane ».

Il fenomeno Wallace

In questa situazione, il congelamento dei salari, l'alto livello di disoccupazione stanno a dimostrare che « la lotta non paga » nelle forme in cui si è espressa finora. Per una lotta che paghi c'è bisogno di un salto politico e organizzativo. Ora, un fenomeno generalmente riconosciuto è la politicizzazione operaia che si è avuta in questi anni, e non solo fra i neri. Questo problema è troppo grosso per poter essere compiutamente affrontato in questa sede. E occorre tener presente che gli Stati Uniti sono, anche geograficamente, una sorta di gigante in cui coesistono situazioni estremamente differenziate, che è possibile accostare e conoscere solo pezzo per pezzo, e per approssimazioni successive. Ogni tentativo di generalizzazione si scontra con ostacoli di ogni tipo e richiede un'estrema cautela. Vale la pena, comunque, di spendere qualche parola sul fenomeno Wallace.

Il relativo successo di Wallace fra gli operai non è dovuto tanto ai suoi appelli razzisti (qual è poi la misura per il grado di razzismo in una società costituzionalmente razzista come gli USA?), quanto, in maniera determinante, alla sua figura anti-establishment, alla sua estraneità, più presunta che reale, dal mondo dei politici, liberali o conservatori che fossero; anche al fatto di essere « cattivo », una « bestia nera », disprezzata e temuta dallo establishment politico, giornalistico, televisivo.

dati a livello locale o nelle unions (= sindacati) più « progressive » come quella dell'auto, o che fanno capo alla vecchia sinistra, Partito Comunista e trotzkisti. L'assenza teorica non è inferiore a quella pratica: la recente riscoperta della classe operaia ha portato non molto di più che una riscoperta dell'antica tematica consiliare, talvolta qualcosa meno.

Anche i gruppi più originali e interessanti, come la già ricordata Lega di Detroit, rischiano di rimanere prigionieri di prospettive puramente aziendali e localiste, senza riuscire a varcare la soglia di un impegno politico più generale. E' questo uno dei rilievi polemici mossi alla Lega da quei suoi ex-militanti che se ne sono staccati un anno fa per dar vita al Black Workers Congress, del quale però è a tutt'oggi difficile valutare la consistenza e le prospettive politiche. Va detto, in generale, che le varie organizzazioni rivoluzionarie americane non hanno, a livello nazionale, un grado di presenza effettiva che sia in qualche modo paragonabile a quello delle organizzazioni europee.

Più interessanti ci sembrano i movements di vario genere (donne, studenti, veterani della guerra vietnamita, ecc.) che si formano e si disfano qua e là, o quei fenomeni che vanno avanti a livello locale, come organizzazioni di « quartiere » nei sobborghi operai di Detroit o di Chicago. Il quartiere può sostituire la fabbrica come principale centro di organizzazione, per la classe, anche rispetto agli obiettivi « di fabbrica », quali la riduzione dell'orario di lavoro.

Ma l'intero problema della nuova sinistra americana, e del suo modo di porsi di fronte al risveglio delle lotte operaie e ai compiti più generali posti dalla crisi, è troppo grosso per poter essere affrontato in questa sede. Occorrerà tornarci sulla base di un'analisi più approfondita e precisa.



I grattacapi di Nixon.

WELFARE E DISOCCUPAZIONE

Poiché di queste cose si parla spesso, in questo e in altri articoli sugli USA, ci sembra utile chiarire brevemente di cosa si tratta.

Il WELFARE è una forma di assistenza pubblica cui, teoricamente, hanno diritto tutti coloro che non lavorano e che quindi non possono provvedere per questa via alla propria sopravvivenza. Abitanti dei ghetti sia di colore che bianchi, madri abbandonate dai mariti (o vedove) con figli a carico, vecchi senza pensione, malati cronici sono gli strati sociali che beneficiano di questa provvidenza. I soldi che si ricevono permettono appena di sopravvivere e sono soggetti molto spesso all'arbitrio del funzionario-tutore cui ogni assegnatario è affidato.

A questo proposito è interessante rilevare che ci sono stati negli ultimi anni molti casi di rifiuto o di sospensione dell'assegno per motivi politici; in particolare, ne sono colpiti i proletari attivi politicamente all'interno dei ghetti.

Ai padroni il welfare serve soprattutto in tre modi:

- 1) è un notevole strumento di controllo e di schedatura di una massa potenzialmente eversiva, i cui membri vengono INDIVIDUALMENTE ricattati con la minaccia di perdere l'assegno;
- 2) diminuisce la pressione delle masse di emarginati dal processo produttivo attraverso la soddisfazione minima di alcuni bisogni fondamentali;
- 3) assicura una fetta ingente di profitti ai padroni che gestiscono supermarket a basso prezzo e con prodotti scadenti, nei quali la gente in WELFARE è costretta a fare i suoi acquisti.

I fondi per il WELFARE provengono dai bilanci dei singoli stati, dei comuni, delle province. A tutti questi livelli amministrativi esistono uffici che danno l'assegno, sicché uno può averlo dal comune, un altro dalla provincia, eccetera.

L'INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE (unemployment insurance) è diversa dal WELFARE perché:

- 1) presuppone che chi ne usufruisce abbia avuto in passato un lavoro;
- 2) è temporanea e dipende dal periodo in cui si è lavorato (per esempio, dopo aver lavorato un anno si ha diritto a 4 mesi); in altri termini, non si può usufruirne finché non si trova un altro lavoro;
- 3) i fondi vengono dal lavoratore stesso in forma diretta e volontaria. Vale a dire, quando si lavora si possono versare dei contributi a questa assicurazione e se si smette di lavorare si ha l'assegno. Se uno ha scelto di non versare non ottiene questa indennità e deve quindi fare la domanda per avere il welfare.



Occupazione di case che dovrebbero essere demolite.

TRENTO - Fascismo e antifascismo nelle piazze e in tribunale

Negli ultimi dieci giorni il Trentino-Alto Adige è stato teatro di una serie di avvenimenti politici e giudiziari di grande importanza rispetto alla crescita politica e alla mobilitazione di massa antifascista, da una parte, e al sempre più spudorato comportamento di copertura istituzionale nei confronti dei fascisti, dall'altra.

LA MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA DI SABATO 14

Tutta la settimana tra il 7 e il 14 ottobre è stata caratterizzata da una intensa attività di agitazione e propaganda sui temi della repressione e dei processi politici, della fascizzazione dello stato e della iniziativa politica delle masse proletarie nella lotta antifascista, per la risposta di massa alla strategia della provocazione e per la liberazione di Valpreda e degli altri compagni anarchici.

A Trento i due momenti principali sono stati costituiti dall'assemblea popolare contro la repressione sui processi politici di sabato 7 e dalla manifestazione antifascista di sabato 14.

Durante l'assemblea popolare — con la partecipazione di più di 200 compagni — sono stati esaminati tutti gli aspetti della repressione giudiziaria e della provocazione politica a Trento. Compagni operai, studenti, insegnanti, membri della sinistra sindacale, avvocati del Soccorso Rosso e militanti della sinistra rivoluzionaria hanno parlato dei vari atti repressivi e soprattutto dei principali processi (quelli per i fatti del 17 aprile '70, del 30 luglio '70, del 12 febbraio '71, e molti altri), analizzandoli soprattutto nel loro rapporto con le varie scadenze della lotta di classe a Trento e con le esigenze di auto-organizzazione politica e militante della classe operaia e di tutti gli strati sociali sfruttati. In questo modo si è riusciti a non cadere nella prospettiva subalterna e perdente di una « risposta all'ondata repressiva », ma si è individuato il momento principale e determinante nelle fasi di sviluppo dello scontro sociale e politico e nella radicalizzazione delle forme di lotta.

Durante tutta la settimana si è poi sviluppata una intensissima attività di propaganda politica nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri in vista della manifestazione antifascista di sabato 14. Questa, infatti, non era una qualsiasi « scadenza » di ordinaria amministrazione, ma costituiva una grande occasione politica per riunificare le disperse energie ed esigenze di mobilitazione contro il fascismo di stato, per ridare fiducia — attraverso un punto di riferimento politico-organizzativo unitario e di massa — alle centinaia e centinaia di compagni della sinistra, disorientati e colpiti dalle manovre in grande stile della provocazione, a Trento come in altre città (Genova, Milano, eccetera).

Al di là di ogni vuoto trionfalismo gruppiistico, si è trattato di un grande successo politico. Sabato 14 pomeriggio la piazza C. Battisti di Trento era affollata da millecinquecento compagni, quanti mai si erano visti da molti anni a nessun comizio politico. Dal punto di vista della partecipazione, era assai significativo verificare — accanto alla partecipazione di tutti i compagni di Lotta Continua confluiti anche dalle valli — la presenza di alcune centinaia di compagni operai, studenti, insegnanti, delegati sindacali, ex-partigiani, quadri politici di base della sinistra istituzionale. Per quanto riguarda l'andamento e i contenuti politici del comizio, è stata lasciata da parte ogni forma demagogica per centrare gli interventi sull'analisi politica della situazione italiana, delle lotte operaie e delle mosse padronali, del ruolo dei fascisti e del processo di fascizzazione dello Stato. Da tutti gli interventi (Sandro Canestrini, Marco Boato, il compagno Gherarduzzi di Parma, G.B. Lazagna) è emersa la necessità della costruzione dei comitati antifascisti militanti, legati alle situazioni di classe e di lotta, composti da tutti i compagni disponibili sul piano dell'organizzazione e della mobilitazione di massa.

La manifestazione di sabato 14 è stato il segno più importante che la manovra della provocazione a Trento non è passata, e che anzi gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno accresciuto la disponibilità e le esigenze

di chiarificazione e partecipazione politica di centinaia di compagni.

L'ASSEMBLEA DI ROVERETO E LA MANIFESTAZIONE CONTRO SCALFARO

La sera di venerdì 13 anche a Rovereto si era svolta una grande assemblea antifascista, su temi analoghi a quelli affrontati a Trento. Per di più a Rovereto l'atmosfera era carica di tensione per la repressione scatenata nelle scuole e per l'allontanamento da Mori del preside Emiliani. In questo modo il ministro Scalfaro (in piena connivenza con Piccoli) si era illuso di spazzar via la significativa esperienza politica vissuta e costruita insieme da molti compagni insegnanti, studenti e proletari a Mori.

La risposta più evidente alla ennesima manovra repressiva è venuta, tuttavia, nel primo pomeriggio di sabato 14, quando Scalfaro si è presentato a Rovereto — in modo addirittura simbolico rispetto al suo progetto di gestione della scuola — ad inaugurare... il Museo della Guerra (già inaugurato durante il fascismo da Mussolini e Vittorio Emanuele III)! Centinaia di insegnanti, studenti e genitori proletari hanno messo in atto una manifestazione di protesta

che ha investito politicamente tutta Rovereto, ridicolizzando e isolando nel modo più deciso la presenza di Scalfaro, che ha toccato con mano l'incidenza a livello di massa dell'intervento e dell'organizzazione politica nelle scuole e dei riflessi diretti a livello sociale.

L'ARSENALE DEL FASCISTA VIRGILITO E QUELLO DEL BONDONE

Nel frattempo, dura ormai da più di un mese l'incarcerazione dei tre giovani compagni di Cadine, coinvolti nella clamorosa montatura dell'arsenale del Bondone, che era stata oggetto dell'ultima « brillante operazione » del col. Santoro (col provocatore Pisetta e il fascista Biondaro) prima del suo fulmineo trasferimento a Milano.

Mentre per questi tre compagni non si parla ancora di libertà provvisoria e sono stati addirittura tenuti dal P.M. Agnoli (un giudice cattolico-reazionario che si sta dando un gran da fare nei processi contro i compagni) per tre settimane in cella di isolamento, il tribunale di Trento ha dato l'ennesima prova (di cui certo più nessuno aveva bisogno) del suo spudorato funzionamento in senso anti-operario e di copertura dei fascisti.

Da una parte, infatti, si è saputo che il procuratore generale Zanfei ha trovato modo di ricorrere in Cassazione perfino dopo l'assoluzione in appello dei compagni Fronti e Modena, due operai della Michelin incriminati per un normalissimo picchetto.

Dall'altra parte, il tribunale ha condannato a... una ammenda di 80.000 lire il fascista Mario Virgillito, che era stato trovato in possesso di un incredibile ed enorme arsenale di armi da guerra e per il quale aveva fatto in tutto una settimana di carcere. Niente di nuovo, dunque: un fascista può tenere (le armi gli sono state restituite!) un arsenale in ca-

sa (che magari un giorno gli sarà misteriosamente « rubato »...) e passare legalmente per un ingenuo e innocuo « collezionista », mentre i tre giovani apprendisti sono dei « bombardieri rossi », dei « terribili guerriglieri », pronti a far esplodere tutta Trento!

L'ASSOLUZIONE DEL PICCHIATORE FASCISTA BRUNO SPOTTI DI PARMA

Il vertice della spudoratezza « giudiziaria » nei confronti dei fascisti non era stato, tuttavia, ancora toccato (e chissà che cosa ci riserva ancora il prossimo futuro: ad esempio il processo d'appello contro i fascisti Cecchin e Taverna che si terrà a Trento mercoledì 25 ottobre).

Martedì 17 ottobre il tribunale di Trento, infatti, ha completamente assolto addirittura il fascista Bruno Spotti di Parma, unico imputato rimasto per l'assalto squadristico contro i compagni al « Bar Italia », avvenuto il 15 novembre 1970.

Si trattò di una azione di violenta provocazione organizzata direttamente dal MSI, tanto che fu gloriosamente propagandata da *Il Secolo d'Italia* a livello nazionale (con un articolo intitolato « Meritata lezione ai provocatori rossi ») e che la segreteria del MSI di Trento se ne assunse la diretta paternità.

La segreteria del MSI di Trento era composta da: Pietro Mazzarano, Nicola Astolfi, Emanuele Slomp, Maristella Puglisi, Diego Capaccioni, René Prevé Ceccon, Giuseppe Fusco, Massimiliano Signori, Claudio Taverna, Elisabetta Mayr. Ma nessuno di costoro fu denunciato per istigazione a delinquere e apologia di reato a causa del comunicato stampa emesso per appropriarsi la paternità dei fatti.

Per di più, dopo l'azione squadristica, i teppisti del MSI si rifugiarono nella loro sede, vicino al Bar Italia. Si trattava di: Enrico e Nicola Astolfi, Ivo Bonavida, Roberto Bortolotto, Luciano Bradiani, Gastone e Oscar Cecchin, Pietro Cortesia, Adriano Degregori, Gastone Del Piccolo, Moreno De Romedis, Giuseppe Fusco, Flavio Galletti, Angelo e Giovanni Gardumi, Franco Lombardini, Pietro Mazzarano, Bernardo Montrasio, Alberto Pattini, Mario Perini, Walter Pilo, Josef Selm, Giuseppe Zanotelli.

Alla fine delle « indagini » la polizia denunciò soltanto quattro fascisti (nonostante il numero elevato degli aggressori): B. Spotti, I. Bonavida, E. Astolfi e M. Signori. A completare l'opera di progressivo e scandaloso « ridimensionamento » venne l'istituzione della magistratura, in base alla quale solo lo Spotti fu rinviato a giudizio. E costui, per l'appunto, martedì 17 è stato completamente assolto!

Chi è Bruno Spotti, riconosciuto « innocente » dal tribunale di Trento? Universalmente conosciuto, ormai, come uno degli aggressori del compagno Mario Lupo, nel corso dell'azione che portò al suo assassinio, è stato protagonista a Parma di innumerevoli azioni di provocazione politica, tra le quali quelle gravissime del maggio 1971 a Parma (vedi *Lotta Continua*, 3 settembre 1972, pp. 2-3), e di vari tentativi terroristici (contro l'ANPI, lo PSIUP, la CGIL di Parma).

Va inoltre ricordato che, nel corso dell'istruttoria di Trento, i « giuristi democratici » avevano segnalato alla magistratura, come possibili partecipanti all'assalto al Bar Italia, i nomi di altri notissimi fascisti di Parma: Merlo Gemello, Giuseppe (« Palmierino ») Maini, Ennio Magnani (oltre al solito Spotti).

Ma, per il tribunale di Trento, dopo due anni di istruttoria, con l'assoluzione di martedì 17, « giustizia è fatta »!

ALTO ADIGE: UN CAMPO PARAMILITARE DEI NAZISTI TEDESCHI

Il quadro generale dei « movimenti » dei fascisti (quelli in camicia nera e quelli « di stato ») a livello regionale, si completa con una clamorosa rivelazione del settimanale tedesco *Der Spiegel*.

Secondo lo *Spiegel*, dal 20 al 22 ottobre è stato organizzato in Alto Adige (Südtirol) un campo paramilitare promosso dal gruppo neonazista *Aktion Oder-Neisse*. Si tratta di un vero campo di addestramento militare (tecnico e pratico) localizzato in un « maso » a 1600 metri di quota, nella Val Ultimo, e reclamizzato in Germania Occidentale addirittura con un esplicito comunicato pubblicitario a livello giornalistico!

Il fascista Bruno Spotti — uno degli squadristi aggressori di Mario Lupo — assolto dal tribunale di Trento!

ANDREOTTI E LA SARDEGNA

Negli anni '60, quando era ministro della Difesa, Andreotti cominciò la rapina dell'isola per regalarla all'imperialismo americano - E alle proteste regolarmente rispondeva: « Non ne so niente, sono tutte bugie, è segreto militare »

Dietro la risposta del ministro Medici alle interrogazioni sulla Maddalena (la base non è una base, ma una nave-officina; i sommergibili nucleari non hanno mai fatto male a nessuno; i sardi ne trarranno vantaggi e guadagni) c'è in sintesi tutta la linea dei governi italiani sul problema delle basi militari in Sardegna. E' una linea che si ripete praticamente immutata negli anni e che consiste: nel fare le cose di nascosto e nel tenerle segrete finché è possibile; nel negare spudoratamente quando viene a galla qualcosa o nel minimizzare oltre i limiti del ridicolo; nel trincerarsi dietro il segreto militare se si è con le spalle al muro; nel cercare di tener buona la gente con promesse e impegni fatti in perfetta malafede.

Su questo piano tutti i vari ministri della difesa se la sono cavata bene; ma come sempre ci sono gli specialisti, quelli che alla linea ufficiale aggiungono uno stile, un tocco personale: e di questi il maestro universalmente riconosciuto è Andreotti.

E' durante la sua permanenza al ministero della difesa, negli anni '60, che la militarizzazione della Sardegna fa passi da gigante. Andreotti da bravo servo degli americani organizza la rapina delle terre sarde, mettendoci di suo, a seconda delle occasioni, la furbizia di mangiarsi il carciofo, foglia dopo foglia per non dar troppo nell'occhio, o la tracotanza di chi sa che può permettersi d'imporre il fatto compiuto e poi di negare l'evidenza.

Nel Salto di Quirra oggi sono in opera due basi missilistiche della NATO, una a Perdassedofogu, una a Capo San Lorenzo. Gli espropri sono cominciati nel '57 e sono continuati con una serie di decreti fino alla rovina di tutta la zona. Le cooperative sono state distrutte, chiusa la miniera di barite di Tertena, dopo un durissimo sciopero a oltranza dei minatori.

Nel '63 la popolazione è in fermento, le elezioni sono vicine e la DC comincia ad aver paura. Andreotti, ministro della difesa, si ricorda che i sardi, anche se sottoposti a un regime coloniale, hanno però il diritto di voto; in omaggio al principio che non si deve mai espropriare in periodo di elezioni, si precipita in Sardegna, e, tramite il presidente della regione Corrias, fa le sue promesse alle popolazioni: gli espropri saranno sospesi, assicurati, anzi molti saranno revocati e la gente potrà tornare alle sue case. Contadini e pastori possono dunque lavorare tranquilli e naturalmente votare per la DC. Negli stessi giorni, in una lettera allo stesso Corrias, Andreotti scopre il proprio gioco; gli espropri riprenderanno a giugno, subito dopo le elezioni. E così avviene, con in più la presa in giro che a distanza di anni, dopo le reiterate promesse elettorali di Andreotti di sveltire i procedimenti di rimborso, i soldi non sono ancora arrivati se non per quei pochissimi che hanno accettato senza discutere le cifre irrisorie stabilite dall'amministrazione militare.

Nel novembre '63 a Cagliari e dintorni cominciano a circolare dei tedeschi: girano in borghese per non farsi notare, ma la popolazione li individua ugualmente, mette in relazione missili e presenza dei tedeschi, cominciano le proteste. Il PCI presenta una interrogazione per sapere se corrisponde a verità « la concessione alla Bundeswehr di un poligono sperimentale sulle coste orientali della Sardegna, e se è vero che sono già stati iniziati i lavori per questo poligono esclusivamente tedesco ». Andreotti, chiamato a rispondere, dice che è vero, l'esercito di Bonn si serve del poligono, ma ci sono anche gli italiani, e quindi non c'è di che preoccuparsi. In realtà l'Italia nel poligono del Salto di Quirra c'è dentro per il 15 per cento, tutto il resto è dei tedeschi. Quanto agli esperimenti progettati, dice Andreotti, si tratta semplicemente di razzi sonda per ricerche scientifiche e meteorologiche.

Lo stesso comando supremo della NATO di Parigi sbugiarda il ministro della difesa dichiarando che nella base l'Italia funge soltanto da paese ospite; il programma degli esperimenti senza pubblico l'anno dopo dimostra senza ombra di dubbio che gli scopi « civili » non c'entrano per niente. E la stampa tedesca fa addirittura dell'Ironia sul rientro in Sardegna dell'esercito di Bonn in qualità di ospite, e sul fatto che il governo di Roma,

per la sua smania atlantica, non ha ritenuto necessario interpellare i sardi sulla destinazione della loro terra.

Nella zona del Salto di Quirra l'opposizione popolare si esprime con violente proteste. A Villaputzu in dicembre c'è una grossa manifestazione contro le basi militari straniere.

Ma Andreotti non si scompone: i razzi sono antigandine, strumenti di pace e di progresso; i proletari della zona, « un popolo fiero di guerrieri », non sono contro le basi, anzi, ne sono contenti e ne vogliono delle altre. E spinge la sua tracotanza fino a scrivere sulla propria rivista personale « Concretezza », che i voti, rastrellati dalla DC in Sardegna grazie agli imbroghi e alle intimidazioni, dimostrano che « la tematica antimilitarista non ha attecchito ».

Non meno significativa è la vicenda dell'isola di Tavolara. Agli inizi del '60 ammiragli e generali mettono gli occhi sull'isola. Gli speculatori del turismo, che già progettavano a Tavolara un centro per principi e miliardari, protestano: i padroni dell'isola, conti Marzano, offrono in cambio al ministero della difesa un'altra loro proprietà sui monti in provincia di Nuoro, « adatta a qualsiasi opera di difesa atomica ». Il ragionamento è

semplice: le basi ai padroni vanno bene, ma i militari devono avere l'accortezza di non disturbare i ricchi della Costa Smeralda; il posto ideale è il nuorese, dove abitano solo contadini e pastori. C'è subito chi, dalle indiscrezioni sui progetti militari a Tavolara, ricava preziosi suggerimenti su come impiegare i capitali: il figlio dell'ambasciatore Attolico, funzionario della NATO a Ginevra, in mezzo alla confusione delle « voci » e delle smentite, non si scompone, rinuncia a comperare Tavolara e in anteprima acquista un territorio di 50 ettari in un'altra zona.

Nonostante qualche attrito, padroni e generali come sempre si mettono d'accordo: i soldi si fanno sia con il turismo sia con i missili.

Nella spartizione della Sardegna, Tavolara tocca ai militari, che progettano una base per sommergibili atomici. Contadini e pescatori protestano. Si parla di Tavolara come di una « bomba sotto il cuscino », che non solo blocca ogni sviluppo della zona, ma rappresenta addirittura una minaccia per la sopravvivenza della popolazione. E ancora Andreotti che risponde: macché missili e macché armamento nucleare, a Tavolara c'è soltanto un impianto radio per le comunicazioni a grande raggio; tutto il resto sono invenzioni e bugie. La marina revocherà subito l'esproprio per oltre la metà dell'isola, col proposito di restituire in seguito anche altre aree non necessarie agli impianti.

Dunque lo stato italiano, attraverso il suo ministro della difesa, avrebbe speso 328 milioni per espropriare alcune aree dell'isola, avrebbe scandagliato per settimane il mare circostante con l'impiego di sommergizzatori, imbarcazioni e rilevanti mezzi tecnici, avrebbe fatto studi e progetti per più di un anno, al solo scopo di instaurare un impianto radio!

Tutti in Sardegna si rendono conto che Tavolara, ormai percorsa integralmente da misteriosi scavi sotterranei, sta diventando un centro di armamento non convenzionale, uno strumento di guerra al servizio degli americani. Solo Andreotti non sa niente e non vede niente (tranne naturalmente l'antenna del mitico impianto radio).

Cominciano anche, in questi anni, le grandi manovre della Nato che vedono cinque eserciti in azione in Sardegna, nel suo mare e nel suo cielo. Gli aerei civili devono, a volte, addirittura rinunciare alle loro rotte perché lo spazio aereo è prima di tutto dei militari. Si susseguono gli incidenti, aerei che si fracassano in prossimità di centri abitati, raffiche di mitraglia che partono in direzioni sbagliate, per esempio contro barche di pescatori e case di contadini. Scoppiano ordigni misteriosi. Anche molti militari ci lasciano la pelle, soldati o ufficiali di medio grado, non certo generali e i colonnelli che dirigono le operazioni col telefono e il binocolo.

Andreotti continua a non saperne niente. O si rifiuta di rispondere nascondendosi dietro il segreto militare. In compenso è uno degli artefici dell'aumento dei bilanci delle forze armate, del potenziamento del nostro apparato militare, auspicato dall'allora capo di stato maggiore della difesa, il fascista generale De Lorenzo.

E, sempre a proposito di De Lorenzo, c'è da chiedersi se sia poi così improbabile un collegamento tra i campi di concentramento allestiti dal generale del Sifar all'Asinara e a Castiadas, per deportarci in massa gli oppositori politici, e le frequenti visite compiute in Sardegna nello stesso periodo da Andreotti.

(Questo articolo è stato scritto tenendo conto dei dati citati da U. Desy nel suo libro « Sardegna, un'isola per militari »).



Andreotti prende ordini al Pentagono.



Andreotti in tenuta estiva.



Andreotti, Saragat e De Lorenzo. Come fare i colpi di stato.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS - Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 - annuale L. 12.000 - Estero: semestrale L. 7.500 - annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Anche Amati, Parlato e Guida nell'inchiesta D'Ambrosio, mentre si prepara la nuova rimessione del processo Valpreda

MILANO, 23 ottobre

Al momento in cui scriviamo non sono ancora partiti dal tribunale di Milano i tre avvisi di reato contro il vice capo della polizia Elvio Catenacci e i capi degli uffici politici delle questure di Milano, Antonio Allegra, e Roma, Bonaventura Provenza in relazione all'inchiesta sulla strage di stato. Corre addirittura voce che i tre « avvisi di reato », con i quali sarebbe stato riconosciuto un collegamento tra la polizia e il complotto del 12 dicembre 1969, debbano rimanere nel cassetto. Notevoli pressioni sarebbero state fatte da parte di Rumor (presidente del consiglio all'epoca della strage) e Restivo (allora ministro dell'interno) per bloccare l'inchiesta.

Secondo altre indiscrezioni vi sarebbero stati avvisi di reato anche contro un magistrato, il consigliere Antonio Amati, e contro due questori: Guida e Parlato, rispettivamente — allora — questori di Milano e Roma. Amati, come si ricorderà, fu il primo uomo al mondo, pochi minuti dopo l'esplosione di piazza Fontana, ad affermare: « E' stato un attentato, cercati fra gli anarchici ». Marcello Guida, già aguzzino del fascismo contro i prigionieri politici, non riuscì a coprire abbastanza l'assassinio del compagno Pinelli e — incapace di fermare lo scandalo — perdette il posto (ma non lo stipendio).

Il nome di Amati sarebbe stato tolto subito dall'inchiesta, perché un procedimento contro di lui avrebbe comportato una gran trafila burocratica e l'insabbiamento dell'inchiesta. Sugli altri nomi si sarebbe aperta una burrascosa trattativa.

Da una parte certe forze democratiche premono perché con l'inchiesta del giudice istruttore D'Ambrosio si vada almeno un po' a fondo sulla strage di stato e si ridia credibilità all'ormai screditata magistratura. Il governo Andreotti avrebbe appoggiato questa operazione che tutto sommato investe le responsabilità dei governanti di allora, in particolare Rumor, oggi suoi avversari politici all'interno della Democrazia Cristiana. D'altra parte, appunto, il gruppo Rumor-Restivo ha reagito con violenza per insabbiare tutto. Un compromesso sarebbe stato raggiunto nel senso di lasciar perdere i nomi di Guida e Parlato e limitarsi ad Allegra, Provenza e Catenacci. Ma anche qui, evidentemente, sono nate difficoltà. Ormai da giorni e giorni si parla di una svolta che chiami in causa la polizia. Gli elementi per procedere ci sono, ma nel polverone delle notizie sembra che nulla succeda.

E' giunta in cassazione l'istanza del

procuratore generale di Catanzaro per ottenere la remissione del processo Valpreda in una sede diversa.

Il procuratore generale di Catanzaro afferma che il palazzo di giustizia del capoluogo calabrese non è adatto ad ospitare un dibattimento del genere. Inoltre fa rilevare che Ca-

tanzaro è attualmente sprovvisto di carcere. Tutte cose che si sapevano benissimo anche 10 giorni fa e fecero cadere la scelta proprio su Catanzaro perché il processo continuasse a non farsi. Ora la parola sta al procuratore generale di cassazione Guarnera.

Defenestrare gli alti funzionari di P. S.



Il vice-capo della polizia disse: « Io me ne strafotto della Magistratura. E poi, non hanno le prove ». « Appunto », scappò detto al brigadiere, che si ricordava delle prove sottratte.

Quando il giovane magistrato entrò nel suo ufficio, al quarto piano del ministero — era stato così gentile da venire a interrogarlo fin là — il vice-capo della polizia lo fece accomodare, e gli offrì una sigaretta Astoria. « Grazie, non fumo », disse il giovane magistrato. Poi, un po' intimidito, gli domandò: « Mi può dire qualcosa su questa storia? ». « Tutte balle », disse il vice-capo della polizia, io me ne strafotto ». Gli occhi del magistrato si fecero d'un tratto di ghiaccio. « Non fare il furbo — disse secco il giovane magistrato, passando dal lei al tu con sperimentata perizia giudiziaria — c'è Allegra che ha già parlato ».

Il vice-capo della polizia trasalì, poi vacillando si alzò in piedi, aspirò una boccata dalla sigaretta, si tolse una scarpa che consegnò al brigadiere — « Grazie, commendatore », disse il brigadiere — e aprì la finestra. Poi si voltò indietro, e gridò con la voce rotta: « E' la fine della polizia » e si precipitò giù dalla finestra, col braccio destro teso in un estremo saluto romano.

Il ministro era sinceramente commosso mentre dichiarava ai cronisti: « Un funzionario modello. Un esempio che tutti, prima o poi, dovremo seguire ».

VIETNAM - LA PACE E' IN UNA FASE « DELICATA » MA LE DUC THO DICE

“Non è da escludere un fallimento all'ultimo minuto”

23 ottobre

Henry Kissinger, consigliere speciale di Richard Nixon, è partito stamane da Saigon in aereo assieme ai suoi collaboratori. Prima di partire per Washington, Kissinger si era incontrato per la sesta volta con il dittatore Thieu.

All'aeroporto, prima di salire sull'aereo, il messaggero della « pace » di Nixon, ai giornalisti che gli chiedevano se il viaggio fosse stato fruttuoso ha dichiarato: « Sì, come sempre quando vengo qua ». Con la stessa formula laconica un portavoce dell'ambasciata USA a Saigon ha dichiarato che nei colloqui « sono stati compiuti progressi » che « non è nell'interesse dei negoziati essere più specifici a tale riguardo » ed infine che « i colloqui tra gli Stati Uniti ed il governo proseguiranno ».

« Come abbiamo avuto occasione di dire in varie riprese — ha detto oggi il portavoce della delegazione nord-

vietnamita ai colloqui di Parigi — attualmente sono riunite tutte le condizioni per una rapida regolamentazione del problema vietnamita. La nostra posizione è corretta, logica e ragionevole. Abbiamo dato prova della massima buona volontà ma a tutt'oggi il problema vietnamita non è risolto e la guerra si prolunga e si intensifica ».

Le Duc Tho, il massimo negoziatore di Hanoi che ha portato avanti i negoziati « segreti » con Kissinger, ha detto, una settimana fa a Pechino, al principe Sihanouk che « se si attribuisce una lunghezza di dieci chilometri alla via della pace negoziata nel Vietnam, restano ancora due chilometri da percorrere prima di giungere ad un accordo ». Questi due chilometri, ha aggiunto Le Duc Tho, « saranno i più difficili e i più delicati ».

Sempre nel corso del colloquio con Sihanouk, Le Duc Tho avrebbe confermato la notizia secondo la quale Hanoi avrebbe « ammorbidito » la sua posizione per quanto concerne la sorte del presidente Thieu, al fine di pervenire ad una pace che permetta al Vietnam di ricostruirsi ma che questa « arrendevolezza » riguarda soltanto i « punti di dettaglio », in quanto Hanoi non « muta la sua posizione fondamentale » circa il dittatore Thieu.

Le Duc Tho ha inoltre asserito che, nella fase attuale, « non è da escludere un fallimento all'ultimo minuto ».

R.F.T.

ELEZIONI COMUNALI VINCONO I SOCIALDEMOCRATICI MA AVANZANO I DEMOCRISTIANI

La repressione di stampo nazista scatenata da Brandt contro lavoratori e studenti immigrati e le avanguardie di lotta non ha conquistato che in scarsa misura al cancelliere e al suo partito i favori della destra reazionaria. Nelle elezioni comunali tenutesi in Assia e Sassonia a quattro settimane dalle elezioni politiche generali, i democristiani, il cui spostamento all'estrema destra gli ha guadagnato i voti neonazisti, hanno aumentato considerevolmente i loro suffragi. I socialdemocratici hanno fatto progressi in Sassonia, mentre i loro compagni di governo liberali sono stati decimati ovunque.

Ecco i dati:

Bassa Sassonia: SPD (Socialdemocratici) 48,6% (1968: 41,4%); CDU (Democristiani) 43,4% (39,2); Liberali 5,2% (9,2); Comunisti 0,2% (assenti nel 1968); NPD (Neonazisti) 0,6% (5,2).

Assia: SPD 51,4% (49,9); CDU 38,1% (29,5); Liberali 8,4% (10,4); Altri 4% (5).

TURCHIA

L'ELP DIROTTA UN AEREO DI LINEA IN BULGARIA

Quattro compagni dell'Esercito di Liberazione Popolare Turco si sono impadroniti con le armi di un Boeing 707 delle linee aeree turche in volo da Ankara a Istanbul e lo hanno dirottato nella capitale bulgara Sofia. All'azione dei quattro guerriglieri, che è iniziata nella notte tra sabato e domenica, l'equipaggio ha opposto resistenza e ha aperto il fuoco, rischiando di far precipitare l'aereo che ha 71 passeggeri e 10 membri dell'equipaggio a bordo. Nella sparatoria sono rimaste ferite non gravemente due persone, di cui una dell'equipaggio. Atterrate a Sofia, i quattro compagni hanno comunicato attraverso le autorità bulgare le proprie condizioni per il rilascio degli ostaggi e la riconsegna dell'aereo. Il governo fascista dell'Ankara, riunitosi due volte in seduta d'emergenza, ha rifiutato le condizioni ed ha invitato le autorità bulgare a « risolvere la faccenda ». Ciò non può che significare, in caso di mancata resa dei dirottatori, un invito ad agire alla maniera « forte », quella di Monaco per intenderci.

I quattro compagni, che nel frattempo hanno liberato dieci donne e i loro bambini e alcune persone malate, e che hanno rinviato il primo ultimatum dalle undici di stamane alle 19,30 locali (18,30 italiane) di stasera, hanno posto le seguenti condizioni: liberazione immediata, partenza per la Bulgaria e asilo politico in questo paese di 13 compagni detenuti nelle carceri fasciste, tra cui Ziya Yilmaz, uno dei capi dell'ELP, condannato a morte per il rapimento del console israeliano, agente della CIA, Efraim Elrom; revoca della legge che proibisce gli scioperi; miglioramenti delle condizioni di vita degli agricoltori e delle condizioni dell'università; emendamenti in direzione democratica della costituzione; diffusione delle condizioni attraverso la radio turca; un salvacondotto per Cuba per i quattro dirottatori.

IRLANDA

PROVISIONAL E OFFICIAL UNITI NELLA DIFESA DEI GHETTI

Le autorità britanniche hanno espresso estrema preoccupazione di fronte alla notizia che, a livello di base, i guerriglieri dell'IRA Provisional e quelli dell'IRA Official hanno concluso un accordo per la difesa dei ghetti dagli attacchi annunciati dal leader fascista protestante William Craig, che lunedì scorso, alla televisione, ha chiamato i protestanti dell'Ulster a « combattere e uccidere ».

La tensione in Irlanda del Nord, in seguito alle minacce del capo di « Vanguard », l'organizzazione del capitalismo più reazionario, e alle aggressioni a cattolici da parte di teppisti orangisti e agenti inglesi, è altissima. L'esodo dei cattolici dai quartieri misti è tornato a raggiungere i livelli del program protestante del 1969. Migliaia di persone, minacciate e attaccate dalle bande protestanti, lasciano le loro case e si rifugiano nei ghetti nazionalisti.

Militanti dell'UVF (la forza autonoma illegale protestante, che nei giorni scorsi diede vita agli scontri con gli inglesi) hanno attaccato un deposito dell'esercito d'occupazione a Lurgan, impadronendosi di un ingente quantitativo di armi.

COMUNICATO STAMPA DELL'UNIONE GENERALE STUDENTI PALESTINESI IN ITALIA

Non è la barbara ferocia dell'assassinio politico commesso che ci stupisce, quanto il fatto che ciò sia avvenuto in un momento tale e nella nazione italiana.

Israele ha sempre avuto una storia piena di crimini e di violenze politiche contro gli Arabi.

Il regime sionista di Golda Meyer e di Dayan ha sempre cercato di eliminare chi si avvale delle idee e delle parole e riesce a smascherare la natura razzista e imperialista di uno stato nato per svolgere una funzione antiaraba.

L'uccisione, vigliacca di WAEL ZWATTER un militante della Resistenza palestinese, un intellettuale, un uomo politico e di cultura è la logica e concreta adesione alle irresponsabili frasi del Primo Ministro israeliano, per cui: « Il sangue degli Ebrei costerà caro... E' necessario colpire i Palestinesi ovunque si trovino », che dimostra la volontà di Israele di trasferire il terrorismo sionista contro gli Arabi in Europa.

Di fronte a queste parole non possono esserci altri dubbi: il razzismo, il terrorismo provengono solo dai sionisti israeliani.

Gli studenti arabi in Italia chiedono all'opinione pubblica, alle forze politiche, sindacali e democratiche, alle autorità la solidarietà, e i concreti appoggi perché possano sentirsi tranquilli e protetti nel quotidiano scambio di esperienze culturali fra i due popoli: quello italiano e quello arabo.

Perugia, 18 ottobre 1972

Circ. in proprio via Alessi, 31

UNIONE GENERALE DEGLI STUDENTI PALESTINESI IN ITALIA

L'Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia, gli studenti Arabi in Italia annunciano la scomparsa del loro fratello pacifista

WAEL ZWATTER

nato a Nablus nella Palestina Occupata il 1934 caduto da martire a Roma il 16 ottobre 1972 vittima della violenza nazi-israeliana.

DORGALI (Nuoro)

Il paese in lotta da una settimana respinge le manovre dei notabili democristiani

Sciopero degli studenti e corteo convocati dall'assemblea popolare di Dorgali

DORGALI, 23 ottobre

Sabato c'è stata assemblea nel comune occupato coi dirigenti locali e regionali della DC. All'assemblea c'erano circa 200 tra operai della Sela, studenti, donne e uomini di Dorgali. I notabili hanno detto che forse si troveranno i soldi, che bisogna fare nuove delegazioni e che con l'anno nuovo si otterrà qualcosa. Nessuno c'è cascato. Questi vecchi e nuovi politici che vivono imbrogliaando i proletari hanno tentato di togliere il potere decisionale all'assemblea che occupa in permanenza il municipio e di delegarlo ad una commissione di « esperti »; anche questo gioco non è passato. Hanno tentato di organizzare il crumiraggio sotto forma di discorsi populisti, e hanno raccolto solo fischi. Ma non basta dire che la manovra DC è fallita, bisogna vedere ora quali sono le prospettive per la generalizzazione di questa lotta che potrebbe riguardare già da oggi tutta la fascia di paesi che stanno sull'orientale sarda fino a Ogliastra (dove non più di venti giorni fa si sono fatti blocchi stradali anche contro i mezzi della NATO), dal problema dei trasporti a quello dell'occupazione. Da due mesi gli operai della Sela, concessionaria in questa zona dei

trasporti pubblici, sono in sciopero. I mezzi che avevano a disposizione sono degli anni trenta, erano stati omologati ma, dopo che ad uno era saltato via lo sterzo, e dopo l'inizio delle lotte, sono stati riconosciuti pericolosi.

La mancanza di mezzi era un problema per gli operai. Dall'inizio delle scuole il problema è diventato grave per i 120 studenti pendolari del paese (che tra l'altro l'anno scorso avevano ottenuto con la lotta i trasporti gratis). Lunedì questi studenti invece di fare l'autostop hanno deciso di bloccare la strada. Ben presto si sono uniti a loro degli operai edili che andavano a lavorare, si è fatto un corteo e un'assemblea in cui si è imposto lo sciopero generale e il blocco di tutte le vie di accesso al paese. Per tre giorni e tre notti i blocchi hanno funzionato anche contro i tentativi di forzarli da parte di polizia e carabinieri. La partecipazione è stata massiccia.

I negozi restavano chiusi tutta la giornata tranne l'ora di mattina per non creare eccessivo disagio. La presenza di blocchi unificava tutto il paese, faceva sentire forti tutti. Giovedì assemblea di tutto il paese in municipio, 2.000 proletari vi partecipano,

molti sono stanchi anche fisicamente, si decide di togliere momentaneamente i blocchi e di convocare una manifestazione per lunedì con sciopero generale a Nuoro con gli studenti medi. La notte tra venerdì e sabato una bomba scoppia contro l'abitazione del consigliere del PSIUP. E' una provocazione fascista molto grave.

Stamattina c'è stato il corteo convocato dall'assemblea proletaria di Dorgali. La presenza più combattiva era quella degli operai della Sela e di avanguardie studentesche di Nuoro che gridavano slogan come « prezzi, emigrazione, disoccupazione, lottiamo uniti contro il padrone ». Il corteo si è concluso con un'assemblea nel municipio dove ha parlato un operaio della Sela, e ha detto che stanno per scendere in lotta anche i proletari degli altri paesi, da Baumei fino ad Ogliastra. Gli studenti hanno deciso di prendersi domani le assemblee e lanciare la lotta anche nelle scuole di Nuoro. Un fatto importante perché la percentuale di pendolari nelle scuole di Nuoro è molto alta, e questi possono essere i protagonisti di un processo di generalizzazione di queste lotte di paese a partire dal problema dei trasporti.

Una giornata straordinaria

(Continuaz. da pag. 1)

Trentin capisce che non fare il corteo sarebbe ancora più pericoloso, perché molti compagni non si potrebbero proprio trattenere. Fare il corteo in modo organizzato può voler dire incidenti, feriti; ma non farlo e lasciare l'iniziativa in mano ai compagni più precisi, potrebbe portare a conseguenze ben più gravi. A risolvere la situazione sono gli operai dell'Omea, decisi fino in fondo a fare il corteo, che dicono ai sindacalisti: « Non decidete voi ma noi operai ».

A mezzogiorno arriva l'annuncio che il corteo si farà in ogni caso. Il corteo della Calabria è in testa: prima gli operai dell'Omea, poi i pezzi grossi del sindacato a braccetto, poi migliaia di compagni calabresi, di Reggio, Cosenza e Catanzaro già incolonnati. La tensione è al colmo. Oltre la polizia davanti al corteo si vede molta gente, sembra ancora di più perché c'è il sole che batte e non si sa quali reazioni ci daranno. Al passaggio del corteo la folla si apre: sono i reggimi e molti cominciano ad applaudire, la maggior parte. E gli applausi saranno scroscianti, e alzeranno i pugni ogni volta che la folla griderà « W Reggio proletaria, W la lotta del popolo di Reggio ». Sulla sinistra ci sono gruppetti di fascisti, per lo più giovanissimi, che seguiranno tutto il corteo, per un tratto di 200 metri, facendo continue provocazioni, sbucando dalle traverse laterali. E in questo tratto, sulla destra sono schierati anche alcuni borghesi che fanno il saluto romano. Alla sede del MSI c'è il più grosso concentramento di fascisti: ma prima che il corteo arrivi, si chiudono le finestre, si sbarrano le porte, e si serrano tutti dentro. Alla chiesa, un'altra cinquantina di squadristi sotto l'occhio benevolo del prete fascista. I compagni calabresi passano senza che si verifichino incidenti. Poi sfilano i compagni della Campania: i più combattivi sono i ferrovieri. Vicino alla sede del MSI c'è la prima sassaiola, volano pezzi di marmo, pietre pezzi di legno. Poi una bomba carta in mezzo alla folla: i compagni sono disorientati, c'è sbandamento, poi il corteo si riforma. Dalle traverse, i fascisti continuano a lanciare sassi, ma scappano e si ritrovano sempre gli stessi, più avanti. I sindacalisti hanno il loro da fare a trattenere i compagni. La polizia cerca blandamente di trattenere i fascisti: prima spara due lacrimogeni, ne chiude una parte dentro la chiesa. Un proletario che voleva inseguirli all'interno, è trattenuto a stento, e s'incassa coi carabinieri che non fanno niente. Un altro vola addosso ad un vecchio borghese che aveva fatto una pernacchia verso il corteo. I compagni sono ancora incerti. Poi dopo una fitta sassaiola, due ragazzini compagni partono correndo, gridando « all'attacco ». Li seguono 50-60 compagni. Una donna vola addosso ad un fascista con un bastone in mano, un carabiniere le afferra il braccio al volo e si prende una bastonata in testa. I compagni del servizio d'ordine continuano a dire « State calmi, state tranquilli », stando però vicino a mucchi di pietre e tirandole ai fascisti quando si avvicinano troppo. Il corteo riesce comunque a non sfasciarsi, e dopo tre chilometri di percorso compatto e combattivo, arriva alla piazza della stazione.

NELLE VIE LATERALI, FASCISTI CHE TIRANO SASSI. SONO ISOLATI E IMPOTENTI



IL CORTEO PASSA

Sono ormai le due. Dopo la tensione durata per tutto lo svolgimento del corteo, paragonabile forse, solo a quella che c'era a C.so Traiano, i compagni sono al colmo dell'entusiasmo. I sindacalisti cominciano il comizio interrotti continuamente dagli applausi che salutano l'arrivo dei compagni con i treni del nord. Sono i compagni della Toscana, dell'Emilia, di Roma, di Venezia, di Torino e di Milano. Sono voluti arrivare a tutti i costi fino a Reggio.

A Roma si era pensato di non poter ripartire più. I compagni dopo una notte in bianco e sei ore di attesa, avevano imposto ai treni di arrivare fino a Reggio. Lo stesso era successo in molte stazioni dove avevano minacciato di occupare i binari se non si ripartiva. Gli operai del nord scendono dai treni tra due ali di folla e gridano « Nord, sud, uniti nella lotta ». E sembrano un esercito; si inquadrano immediatamente e si avviano in corteo tutto intorno alla piazza. Gli slogan anche prima e durante il corteo non sono molti: « Nord, sud, uniti nella lotta ». Ormai non glielo leverà più dalla testa nessuno. È stato ripetuto tutto il giorno in modo ossessivo, ha coperto tutte le altre parole d'ordine.

I sindacati hanno annunciato lo sciopero generale per martedì tra le ovazioni generali. Quando arrivano gli ultimi due treni da Torino e da Milano, verso le 6 di sera, le prime delegazioni stanno già ripartendo.



BANDIERE ROSSE IN PIAZZA DEL POPOLO



UN CORDONE DI POLIZIOTTI TRA REGGIO E IL CORTEO DEI 50.000



IL CARTELLO DI UN BRACCIANTE: « SCALFARO CI DIVIDE LA LOTTA CI UNISCE »